



LE STORIE DELLA SETTIMANA di **VareseNews**

Come una volta

Antichi segreti
e abilità da maestri nel “fare le cose per bene”
ma anche notizie dalla Preistoria, cura del prossimo
e tanto altro nelle storie di questa settimana

Foto: Associazione amici del Sacro Monte

Il mugnaio che innova tornando alla pietra

Quello che ha fatto Giorgio Galli è, nel suo piccolo, una grande scelta imprenditoriale di chi non si arrende alla crisi e per tornare a lavorare decide di puntare sulla qualità della propria produzione di farine e polente



La morte del padre Gaetano, avvenuta nel 2014, ha fatto vacillare il mugnaio viggiutese Giorgio Galli che si è trovato di fronte alla prospettiva di dover chiudere il vecchio mulino di viale Varese a Baraggia di Viggiù perché impossibilitato a gestirlo da solo. La voglia di continuare quel lavoro tramandato di generazione in generazione, una bella dose di coraggio e tanta speranza lo hanno però convinto a continuare e, soprattutto, ad investire per innovare la propria produzione.

E così il signor Galli dallo scorso autunno ha stravolto completamente tutto l'assetto produttivo del suo mulino industriale attraverso un'innovazione che, paradossalmente, lo ha riportato indietro di cento anni alla scoperta di un sapore antico prodotto attraverso le macchine in pietra.

Il [Molino Galli](#) è passato dal essere una tradizionale azienda industriale per la macina della farina ad un mulino a macina di pietra, che impiega una selezione molto particolare di grano e che offre una quantità sterminata di tipi di farina diversi e polente per ogni palato e tradizione.

Quello che ha fatto Giorgio Galli è, nel suo piccolo, una grande scelta imprenditoriale di chi non si arrende alla crisi e per tornare a lavorare decide di puntare sulla qualità della propria produzione, individuando una fetta di mercato che di queste farine particolari ha bisogno, appunto, come il pane.

Avevamo incontrato Giorgio Galli durante l'ultimo passaggio del 141Tour di *Varesenews* a Viggiù, la scorsa estate, e allora era alle prese con l'inizio di questa nuova avventura. Ora, dismesso il vecchio impianto produttivo, Galli è quasi pronto ad avviare le nuove macchine in pietra e ad arricchire ulteriormente il suo piccolo punto vendita di prodotti di qualità e, soprattutto, a ridare una speranza di futuro alla sua attività di mugnaio.

Del resto il nome dei Galli come mugnai si perde nella notte dei tempi, addirittura al 1600. Di quel che è stato ricostruito con certezza si ricorda che fu il bisnonno del signor Giorgio, Eugenio Galli di Malnate, figlio di Giuseppe a sua volta mugnaio, a cominciare una nuova attività non più in affitto che lasciò nel 1922 ai figli Gaetano e Giorgio, poi al nipote Gaetano, ed infine al signor Giorgio.

Oggi, per questa famiglia, ha inizio un capitolo nuovo che riparte dalla tradizione, con le macchine del bisnonno Eugenio, ma con un rinnovato spirito imprenditoriale fortemente innovativo e attento all'evoluzione del gusto e alla ricerca dei sapori tradizionali di altissima qualità.

di Tomaso Bassani

Lo “Schumacher della scarpa” che fa miracoli

Fausto Gardellini lavora nella sua bottega di calzolaio dal 1994. "Un lavoro che regala grandi soddisfazioni e non risente della crisi". I suoi clienti arrivano anche dall'Australia



«Lui risolve tutti i problemi». Entrare nella bottega del Signor Fausto significa passare delle ore tra colle, tacchi, pezzi di cuoio e macchine rumorose. I clienti entrano ed escono, lasciano le loro scarpe e salutano. Fausto Gardellini conosce il suo mestiere, ascolta le richieste dei clienti e mentre parlano ha già una soluzione in mano.

«E' il migliore calzolaio di Laveno, noi veniamo dall'Australia e da quando l'abbiamo conosciuto portiamo qui a riparare le nostre scarpe», mi racconta una signora che da anni vive tra il Lago Maggiore e la “terra dei canguri”.

La bottega si trova in una piccola corte: «Ho aperto questo negozio nel 1994, prima facevo il meccanico» racconta mentre ripara il tacco di uno stivale. «Ho sempre avuto la passione per questo mestiere, quando ero piccolo abitavo a Castelveccana e passavo molto tempo dal signor Angiolino. E' da lui che ho iniziato ad imparare i trucchi e le tecniche per poter riparare le scarpe».

Studia però come disegnatore meccanico e inizia a lavorare in Svizzera. Solo successivamente riprende a coltivare la sua passione: «Il lavoro non mancava ma quando avevo tempo tornavo in bottega. Ho imparato le tecniche e così ho potuto iniziare a fare il calzolaio e sono stato assunto al Centro Commerciale di Cocquio. Sono rimasto lì per circa 13 anni, poi ho deciso di aprire un'attività mia. Ho trovato questa bottega, si chiama ancora "La corte dei Miracoli"».

Negli anni il Signor Fausto è riuscito a creare un bel giro di clienti e tutti lo conoscono come lo "Schumacher della scarpa", «non per il pilota ma perchè è così che si dice calzolaio in tedesco» spiega. Il tempo passa in fretta in bottega, tra riparazioni e clienti che entrano ed escono ma il segreto per fare bene questo lavoro è solo uno: «fare in modo che quello che fai piaccia prima di tutto a te stesso. Sono già in pensione e potrei smettere ma è una decisione che rimando sempre». Quella di saper aggiustare le scarpe è un'arte che conoscono in pochi: «Nessuno vuol più sporcarsi le mani, eppure è un lavoro che dà grandi soddisfazione e dà da mangiare».

Di Adelia Brigo

Il paese dei sollevatori di pesi

Da Arsago Seprio vengono tre generazioni di atleti della pesistica



Arsago Seprio è il paese dei sollevatori di peso. La nuova generazione si chiama Riccardo Bani, un ragazzone quattordicenne che domenica scorsa ha ottenuto il titolo di campione italiano Esordienti. Ma è – appunto – la nuova generazione: perchè questo paesone vicino all’asse del Sempione ha già dato i natali e visto crescere altri campioni del sollevamento pesi, uno sport non particolarmente conosciuto.

Il “merito”, in realtà, è di una palestra che sta a Somma Lombardo, un vero punto di riferimento non solo per il Varesotto: «Il nostro allenatore Nicola Perri ha aperto una palestra a Somma negli anni Ottanta, la Linea e Salute Wellnessclub » spiega Federico Bani. Diciannove anni, Federico è il fratello maggiore di Riccardo e oggi è in ritiro permanente con la Nazionale Italiana della specialità, a Pordenone. La «Io devo ringraziare il mio animatore dell’oratorio, Massimiliano Maneri, che mi ha invitato in palestra: ho iniziato a sollevare a 13-14 anni.

Sono uscito di casa a sedici anni: prima sono andato Roma, ora vivo Pordenone» spiega al telefono. In pochi anni ha vinto quattro titoli italiani, ha partecipato a tre europei e un mondiale.

«In palestra era facile richiamare ragazzi e ragazze dal fitness al sollevamento pesi, il fatto che siamo di Arsago è un po' un caso, per il resto fa molto la palestra» conferma anche Giorgia Bordignon, generazione appena precedente. Ha 29 anni, ha iniziato con il sollevamento pesi a 16 anni. «Sono entrata presto in nazionale. Ora sono nelle Fiamme Azzurre, il gruppo sportivo della Polizia Penitenziaria». Il suo palmares è notevole: 10 Campionati italiani assoluti, 12 italiani di classe, due terzi posti agli europei U23, un terzo posto Senior e una partecipazione ai Mondiali.

Dopo Giorgia Bordignon e Federico Bani, ora è appunto il turno del giovane Riccardo: settimana scorsa a Cagliari ha ottenuto un doppio successo nella categoria esordienti, 75 chili a strappo e 85 con tecnica a slancio, ottimo risultato per un atleta del 2002. Nuova generazione di una scuola di pesistica che ha raccolto molti risultati (basta scorrere le notizie di pesistica, per rendersene conto): tra gli arsaghesi che hanno ottenuto risultati nelle file della Linea e Salute non si può non citare anche Massimo Bruschetti.

di Roberto Morandi

Blitz anti bracconaggio nei boschi di Bodio

Scoperta una rete nei boschi per la cattura di piccoli volatili: alcuni sono stati liberati. «Un territorio molto vasto da controllare abbiamo bisogno di risorse»



Si tende una rete a maglie fitte tra un albero e l'altro e poi si torna a casa. Come se niente fosse. E si ritorna qualche giorno dopo per riprendere il “bottino”: piccoli uccelli che restano impigliati e muoiono per il freddo o perché, nel tentativo di liberarsi, restano soffocati. I bracconieri non si fermano davanti a una nevicata ma neppure gli uomini dell'anti-bracconaggio. E così domenica scorsa gli agenti della Vigilanza Ittico Venatoria della Provincia di Varese, sono intervenuti nel comune di Bodio Lomnago, dove hanno trovato una tesa di rete tipo “mist-net” posizionata per la cattura di avifauna.

Gli agenti hanno tolto la rete e rimosso alcuni uccelli rimasti imprigionati: una cincia mora, un fringuello, due lucherini, un verdone e una cesena.

Fine migliore è capitata a un tordo bottaccio che è stato immediatamente liberato sul posto poiché considerato idoneo al volo. Gli agenti ittico venatori hanno sequestrato la rete ed è attualmente in corso la stesura della informativa di reato alla Procura della Repubblica di Varese.

Scopo di questa assurda forma di “caccia” è catturare uccelli che spesso poi vengono cucinati, se della specie idonea.

«E’ una delle forme più odiose di bracconaggio – commenta Fabrizio Mirabelli, Consigliere provinciale delegato alla Sicurezza – A volte lo troviamo anche nei laghi: i bracconieri posizionano le reti poi le abbandonano. I pesci restano impigliati e continuano ad impigliarsi per giorni, mesi e settimane. Se non interveniamo e non le individuiamo diventano un pericolo anche per i bagnanti».

«Le nostre azioni continuano con successo come dimostra l’intervento di Bodio e non interessano solo animali di grossa taglia, ungulati e selvaggina, ma anche l’avifauna. E non è semplice perché il territorio da monitorare è molto ampio e non si limita solo a parchi o aree protette. L’azione messa in campo però risulta essere efficace, visto i tanti risultati concreti finalizzati a ridurre il reato di bracconaggio.

Il nostro obiettivo è continuare su questa strada ma l’auspicio è che Regione Lombardia continui a garantire le risorse necessarie per svolgere al meglio, come stiamo facendo, tutti i compiti di polizia faunistico, ittica e venatoria. Abbiamo 19 agenti a disposizione e la Regione ne prenderebbe in carico, come prevede la nuova normativa, soltanto 16: troppo pochi. Il lavoro che svolgono gli agenti della vigilanza ittico venatoria della polizia provinciale è ammirevole perché si svolge soprattutto la notte e il territorio da battere è davvero molto vasto. Dobbiamo avere le risorse per andare avanti altrimenti i risultati, ottimi sino ad oggi, non saranno più gli stessi».

Di ro.ber

Scoperte ossa del Giurassico: forse è un nuovo dinosauro

Le ossa sono state trovate nel mese di gennaio in località Monte Oro, dove nel 1996 fu scoperto il Saltriosauro. Si attende l'esame degli esperti per capire la reale portata del ritrovamento



Per ora è un grande accumulo di roccia del peso di quasi 3 tonnellate, ma dal masso affiorano ossa fossili e potrebbe rivelarsi una nuova importante scoperta scientifica nell'area del sito Unesco del Monte San Giorgio, forse addirittura un altro dinosauro.

Il ritrovamento, avvenuto in località Monte Oro, nella cava Salnova di Saltrio, risale al mese di gennaio, ma tutto è stato tenuto segreto soprattutto per non alimentare false speranze. “Non vorremmo dire cose che poi non reggono alla valutazione degli esperti – dice il sindaco di Saltrio Giuseppe Franzì – Aspettiamo che la sovrintendenza esamini il materiale ritrovato”.

A ritrovare le ossa affioranti uno studente e appassionato di paleontologia, Stefano Nadi-
le, che ha poi segnalato il ritrovamento al Museo di Besano.

Sul posto, al momento della rimozione del masso, era presente la dottoressa Paola D'Agostino, conservatrice del Museo dei fossili di Besano: "L'esame del blocco di roccia, di circa due metri cubi di volume, ha mostrato l'evidente presenza di ossa fossili. Le parti esposte risultano fratturate ma sono visibili anche ossa in sezione che, presumibilmente, proseguono anche all'interno della matrice. Si tratta perlopiù, ad un primo esame, di ossa lunghe e disarticolate. Dinosaurio o no, sembra proprio un grosso vertebrato".

"Considerata l'età del materiale, Giurassico inferiore, piano Sinemuriano – prosegue Paola D'Agostino – il tipo di porosità delle ossa e considerata la bibliografia esistente circa i reperti fossili provenienti dalle encriniti di Saltrio, non si può escludere che si tratti proprio di resti di dinosaurio".

Proprio in località Monte Oro, il 4 agosto 1996, vennero scoperte le ossa del più grande dinosaurio carnivoro mai trovato in Italia, una specie nuova per la scienza, alla quale venne dato il nome di Saltriosaurio.

Quella del Saltriosaurio "fu una scoperta molto importante – si legge nella scheda dedicata a questo dinosaurio sul sito del Comune di Saltrio – anche perché l'esemplare proviene da rocce piuttosto antiche, risalenti al Sinemuriano (l'inizio del Giurassico inferiore), un'epoca in cui, tra i dinosauri carnivori, si credeva esistessero soltanto animali più primitivi chiamati ceratosauri". Il periodo è lo stesso del nuovo ritrovamento.

Dopo il piccolo Scipionyx trovato a Pietraroia (Benevento) e dopo gli adrosauri del Villaggio del Pescatore (Trieste), il Saltriosaurio rappresenta in assoluto il terzo genere di dinosaurio di cui siano stati trovati resti scheletrici nel nostro paese ed è per ora il primo e unico dinosaurio lombardo.

L'agglomerato di roccia ritrovato alla metà di gennaio e rimosso, come da verbale della Guardia di Finanza il 21 gennaio, su indicazione della dottoressa Grassi, responsabile della Soprintendenza ai Beni archeologici di Milano, è stato portato per ora nella sede del Museo in subrico di storia naturale di Clivio, ancora chiuso al pubblico, e affidato al curatore del Museo Gianluca Danini, in attesa di esami più approfonditi che possano dire se si tratta realmente dei resti di un dinosaurio.

di Mariangela Gerletti

Sportivi, studiosi e ... reclusi: la Varese universitaria vive in collegio

Sono 97 le camere del collegio Cattaneo che ospita gli studenti dell'Insubria. Arrivano un po' da tutt'Italia e molti sono stranieri, Vivono prevalentemente in questo quartiere dove hanno tutto



Dal 2013, l'Università dell'Insubria ha aperto [una struttura ricettiva a Bizzozero](#), vicino alle sedi dell'ateneo. Subito, le 97 camere del collegio Carlo Cattaneo sono andate esaurite e la lista d'attesa per entrarvi è lunga. Ci sono ragazzi che provengono un po' da tutta Italia e molti stranieri arrivati per seguire master o dottorati di ricerca.

« Non immaginavo che ci fossero così tanti studenti stranieri – commenta Cristina di Novara, al quarto anno di giurisprudenza – C'è un gran movimento e un bel clima internazionale. Spesso organizziamo cene “etniche” dove ognuno porta i propri piatti tradizionali». Il collegio vede un corpo centrale con tutte le attività di socializzazione (sala giochi, alette per lo studio, la sala tv, una palestra piccola, e lo spazio dei tavolini) e poi sei palazzine di quattro piani disposte a raggiera, tutte uguali. le camere sono singole con bagno privato e ogni 4 stanze c'è una cucina dove i ragazzi si preparano i pasti.

« Si sta bene – racconta Cristina che corre spedita verso la laurea con brillanti risultati – anche se non ci ritroviamo sempre tutti perché abbiamo tempi diversi. In questo momento, per esempio, io ho terminato la sessione d'esame ma ci sono gli studenti di medicina che li stanno sostenendo mentre altri li stanno preparando perché saranno a breve».

Quando non sono a lezione, questi ragazzi studiano, da soli o nelle alette studio, oppure vanno in palestra: da quando è stato aperto l'impianto di via Monte Generoso gestito dal CUS Insubria, ci sono molte occasioni, tra corsi e attrezzi, per fare un po' di attività fisica. Poi c'è un bel giardino con tanti percorsi pedonali dove si incontrano spesso residenti che portano a spasso il cane: « Di sera, dopo cena, ci ritroviamo magari a vedere la televisione o un film. Purtroppo, siamo un po' isolati e, senza macchina, non è possibile raggiungere il centro. Le corse dei pullman finiscono attorno alle 20 e per noi diventa impossibile uscire». Per risiedere al college occorre assicurare impegno e profitto: il costo mensile è di 290 euro ma si prevedono sconti ai più meritevoli e persino borse di studio come quella vinta da Cristina e messa a disposizione dalla Fondazione Valcavi.

All'interno del campus troviamo anche una nutrita componente sportiva: sono gli atleti del mezzo fondo che si sono riuniti all'Insubria grazie a una particolare convenzione, unica in Italia, tra l'ateneo, il Cus Insubria e la Federazione italiana di Atletica attraverso il loro allenatore Silvano Danzi. Sono arrivati all'Insubria in questo modo Andrea che studia informatica e proviene da Lecco, Alice partita da Alà dei Sardi in provincia di Olbia Tempio e segue il corso di Scienze Motorie. È diventata molto amica di Chiara, sua compagna di corso, che arriva da Ardonia, in Val Camonica. Corsa in montagna è invece la specialità di Ilaria, bellunese, che sta per concludere la triennale di fisioterapia: qui ha incontrato il fidanzato e le sue prospettive future si sono un po' confuse.

Per loro, la possibilità di studiare e di conciliare l'amore per lo sport è diventato possibile proprio grazie a questo speciale accordo. Ogni giorno, alle 17, raggiungono il campo di atletica di Calcinate degli Origoni e si allenano: « Quando torniamo al campus siamo veramente molto stanchi. Cuciniamo e poi ci rilassiamo un po' guardando la televisione. La nostra vita sociale è molto limitata, come il nostro tempo libero». Come gli atleti del mezzofondo, all'Insubria accordi speciali sono stati riconosciuti anche ad altri ragazzi impegnati nello sport (federazioni di canottaggio e tiro con l'arco): ma solo gli allievi di atletica sono ospitati al collegio.

Per questi giovani, Varese si riduce alla loro cittadella universitaria: qui c'è tutto quello di cui hanno bisogno, corsi, sport, amici e compagnia. La città è lontana ma non ne sentono la mancanza.

Se, però, ci fossero collegamenti pubblici migliori....

di Alessandra Toni

“Il mio cuore batte grazie a un generatore, la neve ha rischiato di uccidermi”

Adriano Orlando, 42 anni, è malato di miocardite dilatativa. È invalido al 100% e percepisce una pensione di 270 euro al mese. Ecco come fa a vivere, fra parenti spariti e attesa di trapianto



Due occhi un po' stanchi in mezzo a un volto bianco e smagrito. La bocca si muove: «Chissà, con questa neve, se troveranno da mangiare i caprioli, e i cinghiali del bosco». Gli alberi sono a due passi e quando stava bene, Adriano Orlando, 42 anni, ci andava per sfamare gli animali. Ora sta seduto al primo piano di casa sua con metà del suo cuore che funziona grazie ad una macchina che lo tiene in vita «senza di questa ho tre ore di autonomia, poi comincio a stare male, e senza muoio».

Di fianco c'è la moglie, Susanna Muraca, che con poche parole racconta la situazione in una soleggiata mattina di marzo. Tutt'intorno, nel dedalo di stradine che fanno il nucleo storico di Vergobbio, a Cuveglio, non si sente un rumore.

«Sono originario di Moncalieri, in Piemonte, mentre lei, Susanna, è di Casalzuigno. Dal 2008 viviamo qui a Cuveglio io faccio – facevo – il piastrellista» dice Adriano.

Poi la malattia. E la morte di metà del suo cuore.

«Era il 26 luglio del 2013, quando Adriano ebbe una fortissima crisi a causa della miocardite dilatativa, una patologia molto rara, di origine genetica, che provoca la dilatazione dei ventricoli. Quel giorno mio marito perse il 97 % della funzionalità del ventricolo sinistro (è una delle quattro camere del cuore umano composto da due atri e due ventricoli. Riceve sangue ossigenato dall'atrio sinistro attraverso la valvola mitralica, e lo pompa nell'aorta attraverso la valvola aortica *nda*): era mantenuto in vita con dosi di eparina. Poi all'ospedale di Torino, dove era ricoverato, optarono per l'installazione di un L-Vad, un “assistente ventricolare sinistro” che ha riportato la funzionalità del ventricolo al 25%. In Italia vivono così 100 persone».

E da lì la vita di Adriano cambia come dal giorno alla notte: fiatone, fatica a camminare, impossibilità ad esercitare ogni tipo di lavoro e il rischio di una dilatazione anche del ventricolo destro. Non può guidare, né stare in casa da solo. I medici lo mettono in lista per il trapianto di cuore, che però non arriva. «Sono invalido al 100%. e non ho alcuna possibilità di sostentamento in quanto non riesco a fare nulla: solo ogni tanto mi metto a cucinare qualcosa. Ma non posso mangiare altro se non carne di pollo, tacchino e coniglio bollite perché devo perdere peso e per fortuna ci sto riuscendo. Da giugno sono calato di 15 chili».

In questa condizione la perdita di peso non è solo un'esigenza legata al benessere fisico, perché Adriano è in lista per un trapianto di cuore. A fine ottobre 2014 sembrava vi fosse un organo disponibile. «Ci chiamarono la prima volta dicendo di prepararci – racconta Susanna – . Poi arrivò una seconda telefonata. L'ambulanza era in viaggio. Poi il telefono squillò per la terza volta e fu come una doccia gelata: “L'organo disponibile per il trapianto è troppo piccolo, ci dispiace”. Fu molto, molto dura, riprendersi da quella settimana». Susanna e suo marito sono seguiti da uno psicologo per superare questo momento. Attorno alla loro vita, fatta di cinema, pizzeria, teatro e ristorante cinese solo qualche anno fa, si è creato oggi il vuoto. «Le nostre famiglie sono state travolte da quanto accaduto: si sono sciolte come neve al sole – dice ancora Susanna . Ora possiamo contare solo su pochissimi e fidati amici. Abbiamo un padrone di casa molto comprensivo che ci dà una mano: pensi che ci ha pure spalato la neve, qualche giorno fa. A volte ritardiamo il pagamento dell'affitto: del resto questa malattia ha dei costi elevati e non riusciamo sempre a far fronte alle spese. Mio marito percepisce una pensione di invalidità di 270 euro al mese. E basta.

Siamo in causa con l'Inps da due anni perché chiediamo un accompagnamento di 500 euro per pagare la badante, ma non ci danno nulla. Il Comune ci ha aiutati ad accedere al bando regionale per l'assistenza, che ora è scaduto. Così io mi sono dovuta mettere in aspettativa, faccio l'operatrice socio sanitaria a Luino. Ma a volte lo stipendio davvero non basta perché una volta al mese, nostre spese, dobbiamo andare a Torino a far regolare l'apparecchio. Si tratta di mettersi in viaggio e rimanere lì per almeno due giorni, quindi spese di trasporto, di pernottamento, il mangiare: tutto a carico nostro».

Poi i disagi quotidiani: per curare la miocardite dilatativa ci vogliono 15 farmaci al giorno. L'apparecchio L-Vad è collegato con un tubo in plastica che entra nell'addome e va direttamente al cuore; non è uno scherzo neppure gestire una doccia. Il punto di ingresso della cannula deve essere medicato di frequente perché un'infezione potrebbe essere letale.

Proprio mentre parliamo di come questa famiglia riesca a sopravvivere nell'attesa di una chiamata per un cuore nuovo, suonano alla porta e poco dopo entra un'infermiera di una struttura convenzionata col sistema sanitario nazionale, qui per rifare la medicazione: guanti sterili, cerotti traspiranti, molta attenzione.

Col macchinario L-Vad che Adriano porta a tracolla si muovono sempre anche le pile di riserva. E sabato scorso, durante il black out che colpì anche Cuveglio nel corso della nevicata, Susanna temette il peggio. «Mi sono spaventata: se le pile non possono venir ricaricate, abbiamo tre ore di tempo per arrivare a Torino. Il sistema per ricaricarle in assenza di energia elettrica è piuttosto macchinoso e per questo dalla disperazione ho realizzato un video postato su Facebook per chiedere aiuto. Pensi che una signora mi ha promesso un piccolo generatore in regalo. Con questo macchinario anche in assenza di corrente potremo ricaricare le pile».

Ma un uomo che aspetta un cuore nuovo, che vive in questa condizione, che aspettative ha? Di cosa ha paura? «Ho paura del trapianto, quello sì. Ho molta paura. Ma poi mi fermo a pensare e mi rendo conto che è sempre meglio rischiare che vivere con un tubo che ti esce dalla pancia».

Poi Adriano sta in silenzio un attimo, e dice: «Non vedo l'ora di tornare a dar da mangiare agli animali del bosco. Mi riconoscevano, avevano un orario preciso perché alle venti uscivo, e portavo loro qualcosa. Ogni sera tornano a chiamarmi perché il cane del vicino si mette ad abbaiare. Chiedo davvero poco, per poter vivere».

di Andrea Camurani

La signora Claudia: “Orgogliosa di essere diventata italiana”

Una bella storia di integrazione: una 50enne peruviana diventata italiana dopo 14 anni di lavoro nel nostro Paese. "E pensare che mio bisnonno era italiano, ma non ho trovato i documenti..."



Fosse stata una calciatrice o una pallavolista, sarebbe già stata naturalizzata tanto tempo fa. Invece fa la badante e ha dovuto aspettare quattordici lunghi anni per avere la cittadinanza italiana.

È la storia di Claudia Elizabeth Trisolini Quispe, 50 anni, peruviana, arrivata in Italia nel 2002 e diventata a tutti gli effetti italiana solo sabato 27 febbraio 2016, con tanto di giuramento sulla Costituzione davanti al sindaco del paese dove vive, Luvinate.

Claudia viveva a Lima col marito e due figli, un ragazzo e una ragazza, di 15 e 17 anni: ha deciso di partire e andare a vivere a 10500 chilometri di distanza da casa per cercare un lavoro e una vita più dignitosa. Ha lasciato la famiglia in Perù ed è venuta in Italia, come tantissime altre donne da tante parti del mondo: «Ho sofferto molto – racconta -. Piangevo, mi mancavano i miei figli e mio marito. Ma là non c’era lavoro, era un periodo difficile e ho deciso di partire». Poi, dopo 3 anni, è riuscita a far arrivare qui da noi anche marito e figli, ritrovando la serenità perduta: «Sono stata molto contenta quando ho potuto riabbracciarli e farli venire a vivere con me – spiega -. abbiamo vissuto a Luino fino al 2014 e poi a Luvinate, un paesino che ci piace molto e che troviamo accogliente e tranquillo».

Claudia fa la badante, un mestiere duro e molto richiesto. Si è occupata di due anziani in questi anni, segno che la sua professionalità è apprezzata, data la continuità dei rapporti con le famiglie con le quali ha lavorato. I figli, una ragazza ed un ragazzo di 27 e 25 anni, hanno finito gli studi da geometra, mentre il marito fa l’imbianchino.

Sabato è stato un momento toccante e importante: «Un’emozione forte, un momento che ho atteso per tanto tempo – racconta ancora Claudia -. Il mio bisnonno era italiano, è venuto in Perù a cercare fortuna ma non sono riuscita a recuperare i documenti necessari per avere la nazionalità italiana. Lui ha messo su famiglia a Lima, ma non sono riuscita a risalire al luogo dal quale è partito, qualcuno mi ha detto Napoli, altri Trento. Fortunatamente adesso posso dire di essere italiana anche io. Ci tengo a ringraziare la famiglia Marzoli, Silvio e Marina, che sono una famiglia per noi...infatti mi hanno accompagnata al Comune per il giuramento. Una cerimonia semplice ed intima con le persone a cui voglio bene!».

di Tommaso Guidotti

Nel 1400 era il refettorio dei frati. Domani sarà una sala mostre

Per quattro anni senza tetto l'ex Convento del Crocefisso ha riportato enormi danni. Una lavoro certosino di restauro metterà in sicurezza la struttura, con una novità



L'antico Convento del Crocefisso di Tradate, un tesoro che risale al 1400 e che in parte tornerà a splendere nella primavera 2017, con la creazione di una sala mostre nell'ex refettorio dei frati. È infatti questo l'obiettivo dei restauratori e dell'amministrazione comunale: il cantiere è già partito da diversi mesi, ma tante sono state le sorprese a cui sono trovat di fronte gli operatori. Su tutte il certosino lavoro, voluto in accordo con la Sovrintendenza, per il recupero della struttura portante, con la sostituzione, uno per uno, dei mattoni crudi che stavano cedendo sotto il peso della mura stesse.

La situazione di emergenza è nata a causa del fallimento della ditta che cinque anni fa, nel 2011, aveva vinto l'appalto pubblico per la messa in sicurezza dell'ex convento. Purtroppo l'azienda aveva smantellato il tetto e la chiusura del cantiere aveva portato l'interno dello stabile all'esposizione delle intemperie per ben quattro anni. «Una situazione dannosa per tutta la struttura – spiega l'architetto Giorgio Cassani, consulente del sindaco Laura Cavalotti, che sta seguendo giorno per giorno la pratica -. Ci siamo trovati di fronte a un muro portante che stava per crollare, oltre ai mattoni che si stavano per sbriciolare. In accordo con la Sovrintenza abbiamo deciso lo stralcio del vecchio progetto per effettuare i nuovi interventi di messa in sicurezza, come la sostituzione dei mattoni e la creazione di una copertura in legno definitiva per la parte più antica del convento, quella che risale al 1400».

In questa parte antica vi sono anche affreschi che dovrebbero risalire allo stesso periodo. Di tutto l'intervento se ne sta occupando l'azienda di restauro di Salvatore Napoli che in questi mesi ha operato nella parte strutturale. «È stato un lavoro lungo e necessario per non perdere un tesoro importante come il Convento – spiega il restauratore -. Ci siamo trovati di fronte a un intervento che non solo mettesse in sicurezza, ma che rispettasse anche l'antichità della struttura».

Ora l'obiettivo del Comune, finito il lavoro certosino di sostituzione dei mattoni, è quello di posizionare la copertura il prima possibile e proseguire con il recupero parziale dell'edificio. Tutto con il finanziamento di 500mila euro ottenuto nel 2010, partecipando ad un bando specifico pubblicato da ARCUS e finalizzato al restauro e alla riqualificazione dell'ex convento. Erogato poi nel 2014, a cui si sono aggiunti 80mila euro stanziati dall'amministrazione comunale. Ciò ha permesso l'avvio della gara d'appalto. «Abbiamo dovuto fare delle scelte in accordo con la sovrintendenza – aggiunge il sindaco Cavalotti -. Non avendo altri fondi da mettere a disposizione, dovevamo decidere se mettere in sicurezza tutta la struttura e non rendere fruibile a nessuno il Convento, oppure se finire la parte più antica e mettere una copertura provvisoria sulla parte più nuova. Abbiamo scelto la seconda ipotesi: questo ci permetterà di creare un piccolo spazio espositivo nella zona del refettorio, dove ci sono gli affreschi». Nell'ex Convento di Tradate nascerà quindi, nella primavera del 2017, una sala di circa 100 metri quadri che sarà destinata a spazio espositivo attrezzato, che sarà anche fruibile e visitabile dai cittadini. In aggiunta sarà inoltre abbattuta una porzione di edificio non vincolato, adiacente all'attuale strada che costeggia il convento, per creare un passaggio diretto con l'antico edificio. «Sarebbe bello che poi, nel futuro, fossero gli stessi cittadini – conclude il sindaco – a decidere quale sarà la destinazione, e quindi adeguare le risorse per la riqualificazione, della restante parte dell'ex Convento. Mi auguro che questo possa accadere».

di Manuel Sgarella